



**IL GIARDINO
DI BLOOMSBURY**

**MARIO
FORTUNATO**

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI

Immagine di copertina:

© Massimo Gardone /Azimut Photo.

Progetto grafico: Polystudio

The Author wishes to thank Darren Clarke,
Emily Hill and the whole Charleston Farmhouse
staff for the friendly hospitality
in September 2019, and for the house
and garden plans.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-8575-1

Prima edizione digitale: aprile 2024



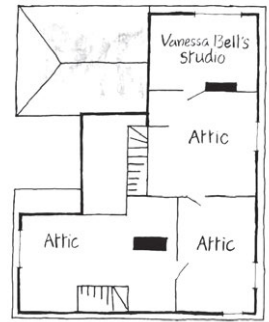
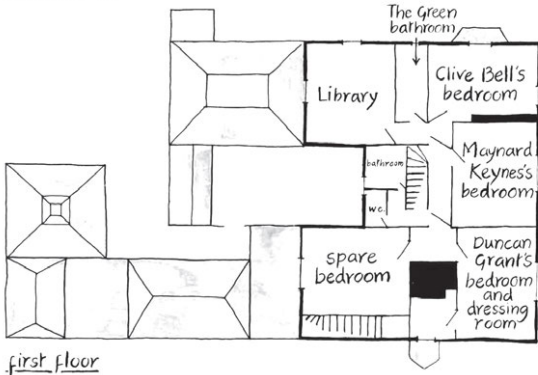
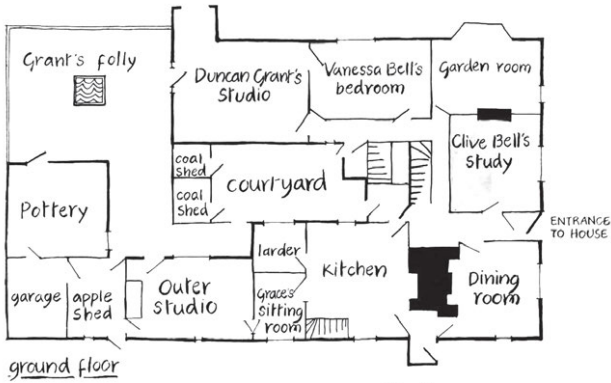
Mario Fortunato
Il giardino di Bloomsbury

ROMANZO
BOMPIANI

Dello stesso autore presso Bompiani

Luoghi naturali
Il viaggio a Paros
L'arte di perdere peso
Tre giorni a Parigi
Tutti i nostri errori
Amore, romanzi e altre scoperte
I giorni innocenti della guerra
Le voci di Berlino
Noi tre
Quelli che ami non muoiono
Allegra Street
Atlante delle città incognite
Sud

a Ileana e Tam



*“The exciting truth about friendship
is that it is founded on choice.”*

FRANCES PARTRIDGE, *MEMORIES*

PROLOGO

Non ho idea se sia accaduto in questa o in una precedente incarnazione. Di sicuro era estate, forse in omaggio a quando la casa venne scoperta in mezzo ai campi, contro la linea morbida del Firlie Beacon, tra gli arbusti e i rovi cresciuti liberamente per anni. Faceva caldo e il cielo gravava basso, con tante nuvole settecentesche inclini al ghirigoro o, in subordine, alla pioggia. Non fu facile arrivare fin lì, camminando sul sentiero che si staccava dalla strada principale. Senza aggiungere che da un momento all'altro le nuvole di cui sopra, capricciose per natura, avrebbero potuto sciogliere l'incertezza e, tra i ghirigori e la pioggia, optare per quest'ultima. A vederla comparire da lontano, comunque, la casa non aveva niente di straordinario – una casa di campagna un po' quadrata, solida ma senza carattere. Niente lussi, nessun segno di nobiltà: era stata indubbiamente la scena quotidiana o il campo di battaglia di generazioni di fittavoli, gente semplice che lavorava la terra e allevava animali – pasti ripetitivi, poche parole e a letto presto. Nulla di romantico. Se era stata costruita per comparire in un romanzo, doveva trattarsi di una storia inventata da Thomas Hardy perché, pur essendo equilibrata e assertiva, quella costruzione nascondeva un segreto.

Si, era estate. Ogni casa ha una stagione che le dà voce, e la stagione di Charleston era chiaramente l'estate. Non tanto perché tu e io la vedemmo per la prima volta in estate come era accaduto a Nessa molti anni prima, ma perché tu e io, proprio come Nessa, Duncan e gli altri, eravamo incredibilmente giovani e l'estate si addice alla giovinezza perché esige la luce e la elargisce, e volentieri invita a fare a meno degli abiti.

Dicesti che in quella casa in fondo insignificante, almeno a vederla dall'esterno, la civiltà europea aveva toccato uno dei picchi del XX secolo, quanto a confusione tra arte e vita, e probabilmente non avevi torto, ma io, che ero un esperto di confusione, tuttavia non sapevo granché dei nostri remoti coetanei vissuti in quel luogo, se non che spesso avevano condiviso costumi, idee e stanze da letto con una disinvoltura e una libertà che un po' li faceva sembrare i nonni della generazione *hippy* però meno furbi e soprattutto meno inconcludenti. Perché se i cosiddetti figli dei fiori e derivati avevano bazzicato le comuni e i festival rock negli anni sessanta del Novecento, quando tu e io eravamo bambini, è pur vero che subito dopo avevano finito per sposarsi e lavorare in banca o farsi una carriera in politica, mentre gli antenati di Charleston si erano dimostrati piuttosto fedeli ai loro principi perfino quando erano divenuti baronetti e mai avevano cessato di scrivere, dipingere, creare.

Poi però mi resi conto, stimolato dalle tue occhiate e mezze frasi perplesse, che il parallelo tra il gruppo di Bloomsbury e il movimento *hippy* era del tutto insensato, se non altro che per un particolare: il primo aveva rifuggito ogni ideologia, mentre il secondo ne aveva generato una gran quantità. Se un messaggio ci arrivava da Bloomsbury, era al di fuori da ogni cliché; al contrario, *hippies* e derivati non avevano maneggiato altro. La differenza era tutta lì, e non sembrava da poco.

Era la differenza tra chi sperimenta qualcosa di nuovo – per esempio, un modo nuovo di condividere lo spazio domestico, erotismo incluso – ma non si erge a modello di nessuno, non alza il dito indice assetato di biasimo e non vuole fare proseliti, e chi invece sulla propria esperienza (nelle comuni, nei collettivi eccetera) pretende di fondare un prototipo buono per chiunque.

Vagammo nel giardino infestato di erbacce. Si scorgeva ancora il disegno originario realizzato da Roger già alla fine della Prima guerra mondiale. Ecco i vialetti, gli alberi di mele e lo stagno. Ecco le statue sbucare dai rovi, il mosaico ottagonale di Duncan e Nessa, e quella che gli abitanti della casa chiamavano “the piazza”. Tutto sembrava a un soffio dall’apocalisse, come se la lunga stagione estiva della modernità, che aveva prodotto una visione del mondo e uno stile di vita avventurosi e imprevedibili, dovesse ora scomparire per sempre, inghiottita dagli sterpi e dal famoso “inverno del nostro scontento”. Del resto eravamo nella prima metà degli anni ottanta del secolo scorso, decisamente in un’altra incarnazione: Duncan era morto vecchissimo da una manciata di anni (nel ’78) e Charleston, come tutto il mondo, era preda dell’oblio di sé.

Quasi a confermare il nostro stato d’animo, anzi, a sottolinearlo, cominciò a piovere, e allora riparammo contro quello che doveva essere l’ingresso principale della casa. Non c’era una tettoia, ma pioveva a vento e il muro ci protesse. Il silenzio era tanto compatto che per un istante potemmo udire le voci di Nessa, Duncan e gli altri trapelare dall’interno. Udiamo – o perlomeno credemmo di udire – scoppi di risa e una sciocca musicchetta in sottofondo (comunque non era Mozart). Provammo a spiare oltre le finestre ma era tutto chiuso. Il passato, questo enorme repertorio del meglio di

ciascuno, si negava alla vista, ergo alla comprensione – ammesso che si possa mai comprendere ciò che è successo prima di noi. Ci sarebbe piaciuto, quel giorno lontano, almeno poter sbirciare le pareti, gli oggetti, i mobili tra i quali aveva vissuto l'unico gruppo di giovani artisti e intellettuali del Novecento di cui sentivamo di condividere quasi tutto. Ci sarebbe piaciuto dare un'occhiata ai quadri che avevano dipinto, alle decorazioni di porte, mattonelle, piatti, tessuti e lampade che avevano lasciato. Ci sarebbe piaciuto respirare un po' dell'atmosfera libera, brillante e anticonformista che in quelle camere avevano respirato alcune tra le menti più originali dell'intero secolo, spaziando tra pittura, scultura, design, letteratura, economia. Sì, ci sarebbe piaciuto, e non per feticismo culturale ma perché, a torto o a ragione, tu e io sentivamo di appartenere a quella stessa famiglia di senza famiglia – eccentrici, contraddittori e magari irresponsabili – di cui erano stati membri Nessa, Duncan, Bunny, Maynard, Clive, Virginia, Leonard, Lytton, Roger, Morgan *et les autres*. Tu e io non sapevamo dipingere, e scrivere era una vergogna coltivata in privato; quanto a insicurezza, però, non eravamo secondi a nessuno. Da quel punto di vista Charleston era anche un po' casa nostra, in definitiva.

Ma per ora ci era negato l'accesso, e la pioggia, in quel suo tipico modo obliquo, cioè britannico, suggeriva di aprire gli ombrelli che non avevamo e andarcene. Tuttavia è inimmaginabile (e benedetta) la mancanza di buonsenso che può nascondersi in chi ha vent'anni, specie se si tratta di un italiano e di un inglese messi insieme dal caso, e specie se insieme vanno in pellegrinaggio a Charleston quando il luogo è chiuso al pubblico, oltre che difficile da raggiungere senza mezzi propri. Per ripararci dalla pioggia, che evidentemente aveva

deciso di battere qualche record di millimetri caduti nel minor tempo possibile, ci stringemmo uno all'altro, schiacciati contro il malandato portoncino d'ingresso. Tacemmo, sorridendo per l'impaccio, e i nostri respiri in un attimo si accordarono, quasi fossimo su una scialuppa in balia del tempo (nel senso della fisica teorica, più che del meteo), e di quel tempo potevamo sentire le onde colpirci ai fianchi, sbalottandoci, spingendoci in avanti o, meglio, indietro, verso l'immensa sfera di cristallo per prevedere il futuro che è il passato. Insomma: dovevamo soltanto fantasticare.

L'ESTATE DEL 1916



Come in un romanzo di Morgan, che in materia di fantasticherie era il più bravo di tutti, si può anche cominciare con le lettere di Virginia a sua sorella.

Hogarth House, Richmond,

14 MAGGIO

Carissima,

stavo iniziando a preoccuparmi sul serio, perché non ricevevo tue notizie, e ricordavo la tua promessa di scrivere almeno due volte alla settimana...

Cosa fa Clive? Suppongo che una rottura sia quasi la scusa migliore che si possa avere. Mi chiedo cosa farai, se Duncan e Bunny saranno obbligati a prestare servizio civile. Vorrei che venissi via da Wissett, e prendessi Charleston. Leonard è andato a vederla, e dice che è una casa magnifica e ti suggerisce caldamente di prenderla. È a circa un chilometro e mezzo da Firle, su quel sentierino che porta sotto le colline. Ha un giardino delizioso, con uno stagno, alberi da frutta e ortaggi; ora tutto s'è inselvaticito, ma potresti farne una cosa graziosissima. La casa è molto bella, con stanze spaziose, e una stanza con delle grandi finestre che andrebbe bene come studio. Al momento è usata, sembra, come posto per passarci il fine settimana da una coppia che ha un'enorme quantità di animali. Dicono che ci vuole soltanto mezz'ora a piedi attraverso il parco per arrivare alla stazione di Glynde, e lì vicino c'è Firle col telefono, così che sarebbe più facile raggiungere te che noi. Ci sono un gabinetto e un bagno, ma il bagno ha solo l'acqua fredda. La casa va rimessa a posto, e la tappezzeria è orribile. Ma sembra un posto molto attraente – ed è a 6 chilometri da noi, così non ti daremmo fastidio.

Gwel Marten, Corbis Bay, Cornovaglia,

24 SETTEMBRE

Carissima,

è molto eccitante pensare che c'è la possibilità che tu prenda Charleston. Spero che lo farai. Leonard dice che ci sono senz'altro 8 camere da letto, forse di più, e molto belle, due grandi soggiorni al pianterreno e uno piccolo, e delle belle stanze spaziose al primo piano. Dice che il giardino lo si potrebbe far diventare magnifico – ci sono piante da frutta e

ortaggi, e un viale delizioso sotto gli alberi. Gli unici svantaggi gli sono sembrati il fatto che nel bagno c'è l'acqua fredda, ma non quella calda; il gabinetto non è un granché, e c'è un pozzo nero nel campo da tennis. Ma trova che sia bella quasi quanto Asheham. Puoi dire quello che vuoi, ma penso che lì la campagna sia meravigliosa per viverci: ho sempre voglia di tornarci, non la si trova mai monotona, ma poi, visto che non sono un'artista, le mie impressioni non meritano di essere prese in considerazione ah! ah!...

Ti prego scrivi presto e dimmi cosa succede. Sono sicura che, se affitti Charleston, finirai per comprarla per sempre. Se ci vivessi, potresti renderla assolutamente divina.

Tra le due lettere – tra la metà di maggio e la fine di settembre – passò la seconda estate di guerra e per gli uomini l'arruolamento divenne obbligatorio. Nessa, la sorella a cui Virginia scriveva, era piuttosto lontana da Richmond – si trovava a Wissett, nel Suffolk, a due ore e mezza da Londra: due ore e mezza che nel 1916 erano almeno il doppio. Abitava in un lodge insieme a Duncan, di cui era innamorata, e a Bunny, di cui Duncan era innamorato. Oltre a loro, nel grande e disordinato lodge, scorrazzavano Julian e Quentin, i due figli che Nessa aveva avuto rispettivamente otto e sei anni prima col marito legittimo, Clive; c'erano inoltre la tata Mabel e il cane Henry. Una specie di arca di Noè molto disordinata, in formato economico.

Sia Duncan sia Bunny avrebbero dovuto essere al fronte, ma erano obiettori di coscienza e per questo motivo avevano lasciato Londra per trasferirsi in campagna, dove potevano dimostrare di essere utili allo sforzo bellico lavorando nei campi. Ma le regole della coscrizione si stavano stringendo

di settimana in settimana e nell'estate del '16 la posizione dei due giovani uomini (Duncan aveva trentun anni, Bunny ventiquattro) si andava facendo via via più incerta. A Wissett entrambi risultavano lavoratori in proprio. E questo, per le nuove regole sull'arruolamento, non andava bene. Dovevano perciò trovarsi un impiego presso terzi, che, sempre secondo le nuove regole, potesse rientrare nella categoria di "importanza nazionale".

Ecco perché il suggerimento di Virginia, a parte ogni considerazione estetica e affettiva, appariva interessante. Nessa era più vecchia della sorella di nemmeno tre anni, ma possedeva doti di concretezza e praticità sconosciute alla minore. La casa di Charleston, tanto caldeggiata nelle lettere di Virginia, poteva essere la soluzione a più di un problema: provvedere a un lavoro agricolo presso terzi per Duncan e Bunny, che li esentasse definitivamente dall'arruolamento; sistemarsi in una casa di campagna piuttosto grande in un'area a pochi chilometri da Asheham, dove Virginia e il marito Leonard passavano quasi tutti i finesettimana; stabilirsi in aperta campagna, in un luogo più isolato di Wissett, dove i vicini spettegolavano su Nessa, una donna sposata di trentasette anni che viveva con due uomini; e infine avvicinarsi sensibilmente a Londra: che per lei, per Virginia e per tutti i componenti della loro famiglia elettiva si identificava col quartiere di Bloomsbury, nel West End della città. Ed ecco anche perché Nessa, senza farne parola ad alcuno, nel corso di quell'estate in cui tutto ebbe inizio si mise in viaggio per Firle, il villaggio più vicino alla casa di Charleston.

L'estate ronzava di insetti e soldati. Campi di addestramento ovunque. Viaggiava da sola, il che non era così frequente a quei tempi, specie in un'area in cui i militari sbu-

cavano dappertutto. Per fortuna non faceva troppo caldo e a destinazione, nell'East Sussex, Nessa si rese conto che il luogo era più bello del previsto. Il panorama si stendeva fino alle ondulate colline calcaree dei Downs. L'altura di Firle Beacon dominava la scena. Tutto sembrava così remoto e allo stesso tempo familiare: il paesaggio era simile a quello che si godeva da Asheham, però qui la casa aveva qualcosa di più poetico: era immersa nella natura, a meno di un chilometro di distanza dalla strada che collegava Lewes a Eastbourne, e le colline in lontananza la incorniciavano, simili a uno scopo. Come aveva scritto Virginia, dalla stazione di Glynde, che si raggiungeva a piedi, si arrivava agevolmente in treno a Londra, e Firle era grande a sufficienza da avere un ufficio postale e un telefono pubblico.

La costruzione era una tipica fattoria della zona, in pietra e mattoni, la cui struttura risaliva all'incirca agli ultimi anni del Sedicesimo secolo. Sino alla fine dell'Ottocento era stata abitata dai fittavoli che lavoravano nelle vaste tenute dei visconti Gage, i proprietari. Con la progressiva meccanizzazione del lavoro agricolo e il relativo spopolamento delle campagne, l'edificio col giardino intorno era stato prima adibito a pensione e poi dato in affitto a una famiglia che l'aveva lasciato andare in malora, trasformandolo in una specie di stalla. A ogni modo costava poco, la casa era piena di stanze e potenzialità, e il giardino, benché trascurato e quasi inaccessibile, sembrava incantevole già così selvatico, col suo stagno in cui immergersi nelle giornate più afose.

Restava lo scoglio maggiore, per Nessa, e cioè trovare un'occupazione a Duncan e Bunny che li tenesse lontani dal fronte. Ma, come succede quando le cose girano per il verso giusto forse grazie a qualche congiunzione astrale, Nessa

ebbe fortuna perché alla New House Farm, una grande fattoria diretta dal signor Hecks, cercavano braccia da lavoro, e l'impiego era riconosciuto utile dalle autorità ai fini dell'esenzione dall'arruolamento. La piccola spedizione segreta nel Sussex fu insomma un successo, e per qualche ora Nessa poté liberamente sognare la sua vita futura, insieme alle persone che più amava al mondo, come un'ininterrotta successione di dolci pomeriggi estivi in cui dipingere felice accanto al suo Duncan. Com'è ovvio, sbagliava: perché, a differenza del passato, il futuro – perfino un futuro pieno e per tanti aspetti invidiabile come quello di Nessa – non è mai dolce né felice, ma soprattutto perché Duncan non era suo e mai lo sarebbe stato, se non in un senso e in un modo che avrebbero prodotto talvolta amarezza e più spesso dolore.

Quasi subito cominciò l'organizzazione del trasloco. Duncan rimase a Wissett qualche giorno per lasciare il lodge in condizioni presentabili, Nessa portò i bambini a Londra e Bunny andò in avanscoperta a Charleston ma, poiché non poteva ancora passarvi la notte, forzò una finestra della vicina Asheham.

Bunny non era solo, quella notte. Con lui c'erano Barbara, una delle fidanzate di turno, e Carrington, l'unica tra i protagonisti di questa storia a comparire col cognome, visto che pretendeva di non essere chiamata Dora, un nome "troppo femminile, troppo inglese", secondo lei. I tre dormirono (o forse non dormirono) nello stesso letto e la mattina dopo le due ragazze se ne andarono a Lewes, mentre Bunny attese qualche giorno al Ram Inn, una pensione di Firle, che il resto della ciurma arrivasse con i bagagli.

Il 16 ottobre si ritrovarono tutti a Charleston. Ergo bisogna sottolineare e tenere a mente questa data, 16 ottobre

1916 – perché è la data di nascita di una casa, di un progetto, di una storia e, per li rami, è anche la data di nascita di questa fantasticheria.

Agli abitanti di Wissett si erano aggiunte Flossie, la sorella della bambinaia Mabel, e un'altra domestica reclutata a Londra. Il caos era totale; la scomodità il comune denominatore. L'acqua andava pompata a mano dal pozzo, e per giunta solo al pomeriggio; nulla per scaldarsi se non i camini, e i camini bruciavano grandi quantità di legna che qualcuno doveva pur tagliare; solo un gabinetto in casa e zero corrente elettrica. Proprio riferendosi a quei primi tempi spartani, colui che diventerà uno degli ospiti – e finanziatori – più assidui di Charleston, e cioè Clive, il marito di Nessa, dirà tempo dopo che, scorgendo la casa attraverso la nebbia dei campi, la sua amica e amante Mary aveva pensato di trovarsi dentro alle pagine di *Cime tempestose*. Insomma, in un incubo, più o meno.

L'inverno che seguì al trasloco fu particolarmente severo. Si ammalarono tutti di influenza. Non di rado al mattino l'acqua raccolta nei secchi era ghiacciata, e alzarsi dal letto doveva apparire un'ipotesi priva di senso. Duncan e Bunny uscivano alle 7.30 per andare alla fattoria del signor Hecks, e tornavano a mezzogiorno per pranzare velocemente. La giornata lavorativa terminava alle 5 del pomeriggio, lasciando entrambi privi di energie. Una routine che, nel volgere di pochi mesi, trasformò i loro corpi: mentre Bunny ci guadagnò, irrobustendosi e assumendo un bel colorito rubicondo che lo rendeva irresistibile a tutti i sessi, Duncan perse parecchi chili e divenne pallido come un fantasma. Al ritorno dai campi, tutti e due avevano solo voglia di mangiare e mettersi a letto – altro che scrivere o dipingere.